

Qui sotto, il lungomare di Nizza, teatro della strage di 86 persone investite con un tir dal tunisino Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, il 14 luglio 2016.



ALTRO CHE 30 MILA

Un recentissimo rapporto dell'Onu indica in questa cifra l'esercito dei foreign fighters nel mondo. Ma la stima non tiene conto di fiancheggiatori e seconde linee, altrettanto pericolose, dall'Europa all'Asia. Consistenza e geografia del jihadismo vanno quindi riviste.

TERRORISTI

Sopra, gli effetti dell'attentato dello scorso 4 agosto contro un ospedale del Cairo, dove sono morte 20 persone. Qui sotto, il recente rapporto Onu sul terrorismo.



di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

Trentamila foreign fighters. L'equivalente di un'intera divisione, poco meno di un corpo d'armata. È questa la cifra che le Nazioni unite, nell'ultima relazione divulgata dal Consiglio di Sicurezza in merito al terrorismo internazionale, ha stabilito per dare un peso numerico alla minaccia globale che Isis, Al Qaeda e altre formazioni jihadiste minori continuano a perpetrare senza sosta in tutto il mondo. Tuttavia, quel numero uscito dal Palazzo di vetro è quantomeno ottimistico e, soprattutto, non considera minimamente la galassia

di fiancheggiatori, predicatori e facilitatori economici che contribuiscono in larga parte a mantenere in vita il gigantesco business del terrore.

Se, per esempio, a quel computo sommassimo anche tali figure - che solo nominalmente rappresentano un pericolo di secondo piano, ma che in realtà costituiscono l'ossatura del terrorismo internazionale - arriveremmo alla spaventosa cifra di 80 mila «soldati».

A dirlo sono l'insieme delle analisi di varie agenzie d'intelligence incrociate con i report di numerosi istituti di ricerca sul fondamentalismo islamico. L'esercito di questi «supporter del terrorismo» conta infatti almeno 50 mila soggetti (cifra, peraltro, stimata al ribasso) che prosperano

Un'esercitazione dei militanti dell'Isis. Dopo la caduta di Raqqa, i combattenti dello Stato islamico si concentrerebbero soprattutto a Idlib, in Siria.



in quasi tutti gli Stati di Africa, Medio Oriente e Asia, e in gran parte dell'Occidente. La loro estrazione è varia: ne fanno parte imam, contadini, operai, carcerati recidivi, commercianti, trafficanti e spregiudicati signori della guerra. Ma anche ragazzi e ragazze in età poco più che scolare. Insomma, una tragedia sociale e un pericolo sottostimato.

Del resto, come sottolineano anche gli esperti dell'Onu, mai come oggi viviamo una fase incerta - diremo di «transizione» - durante cui, nonostante siano tramontati simboli del terrore come Osama Bin Laden e i Califfati di Raqqa e Mosul, si registra un lavoro indefesso nel sottobosco del fondamentalismo che prelude a una nuova fase di attacchi terroristici. Che potrebbero iniziare già nel 2019. E che, tanto per dire, abbiamo già visto in azione al Cairo la notte del 4 agosto, dove solo una casualità ha impedito il concretizzarsi di un attentato eclatante (sono comunque morte 20 persone per un attacco organizzato, secondo le autorità, da gruppi vicini alla Fratellanza musulmana).

Ma torniamo ai numeri. La minaccia terroristica mondiale si sostiene grazie a introiti che l'Onu ha calcolato in una forbice che si aggira tra i 50 e i 300 milioni di dollari: corrieri di denaro, money transfer non registrati e gli hawaladar (una sorta di mediatori finanziari) costituiscono i metodi più sicuri e maggiormente usati - tanto da Al Qaeda quanto dall'Isis - per finanziare la causa jihadista, e trasferire fondi irrintracciabili a livello sia regionale sia globale. Si tratta di un network ben strutturato e composto

300 milioni di dollari
LA CIFRA MASSIMA DI CUI OGGI DISPONE IL TERRORISMO SECONDO IL RAPPORTO ONU

da prestanome o familiari di estremisti, che s'intestano carte di credito o, peggio ancora, che gestiscono i conti correnti di combattenti deceduti. Più raramente, si usano anche la crittografia sul cosiddetto «deep web» e le valute digitali. Ma a cosa servono precisamente questi soldi?

A offrire stipendi agli operativi, case sicure per i basisti e a disporre di liquidità per armi e viaggi.

Sul «teatro» europeo

Il sistema è particolarmente impiegato nel nostro continente, dove le restrizioni sono maggiori ed è più difficile eludere i controlli. Il rapporto Onu si è concentrato in particolare su 6 mila foreign fighters partiti per il «Siraq», la regione che comprende idealmente Siria e Iraq, grazie a fondi mai reperiti: il 75 per cento di loro ha aderito all'Isis. Di questi, il 30-40 per cento è caduto in

combattimento, mentre un 15 per cento resta detenuto in Medio Oriente e un altro 10-15 per cento si è trasferito altrove nella stessa regione. Il restante 30-40 per cento ha fatto ritorno in Europa. Molti di questi attualmente risultano «irreperibili».

Nonostante la scarsa capacità di pianificazione operativa esterna, le intelligence europee (che hanno fornito alle Nazioni unite le proprie analisi), parlano di scarse possibilità di pianificazione operativa esterna da parte dei gruppi terroristici non europei come Isis e Al Qaeda, ma anche di provate capacità di sferrare nuovi attacchi internazionali da parte di questi stessi soggetti. In che modo?

In Germania coloro che si definiscono salafiti sono circa 12 mila e 4 mila di loro sono ritenuti pronti all'azione. A questi vanno aggiunti migliaia di estremisti islamici turchi, balcanici e ceceni, molti dei quali vivono in condizioni di totale clandestinità. In Francia, il Paese europeo più colpito dal terrorismo isla-

mista, le persone ritenute pericolose per lo Stato sono schedate con una lettera, la «Fiche S»: nel 2018 erano 29.973 dei quali, secondo un rapporto presentato al Senato dal ministero degli Interni, quelli pronti a colpire sarebbero addirittura 17 mila. Senza contare i 3 mila detenuti, che vengono monitorati da una struttura di intelligence appositamente creata dal governo francese (seppur tardivamente, nel 2017). Insomma, se questo non è un esercito poco ci manca.

L'epicentro mediorientale

Certamente, il Medio Oriente resta il punto più caldo, sia come modello organizzativo sia come crocevia degli jihadisti di tutto il mondo. L'Onu ne ha contati 15 mila soltanto a Idlib, in Siria, ultimo avamposto di ciò che rimane dei terroristi che avevano fondato il Califfato tra il Tigri e l'Eufrate, e che dall'inizio dell'anno hanno già portato 30 attacchi contro gli Stati Uniti e la



Due immagini di propaganda dell'Isis, con un attacco a Roma (sopra) e a Strasburgo (sotto), dove c'è stato effettivamente l'attentato dell'11 dicembre 2018 con sei morti, tra cui l'attentatore.



coalizione internazionale.

Non va meglio in Iraq, dove la ricostituzione Al Qaeda è disposta a scendere a patti anche con i concorrenti dello Stato islamico per ragioni di opportunismo (peraltro, il leader dell'Isis Al Baghdadi si troverebbe ancora al suo posto).

Diverso è il discorso della Penisola araba, e dello Yemen in particolare, dove gli sforzi prioritari dei qaedisti sono concentrati proprio contro l'Isis, rispetto ai ribelli sciiti Houthi. Qui Al Qaeda ambisce a creare un Califfato e deve disporre di fondi notevoli, se è in grado di comprare missili Grad, Katyusha e SA-7 e 9, e batterie antimissili. Il suo numero di operativi è sei volte superiore all'Isis, che in Yemen dispone di circa 700 uomini.

Espansione tra due continenti

L'Africa e l'Asia restano i laboratori per eccellenza dello jihadismo mondiale. Se l'Asia rappresenta il futuro del terrorismo - Sri Lanka, Indonesia, Malesia e

Filippine, in primis; ma anche Uzbekistan e Tagikistan, le cui masse di operai e migranti che si spostano da Russia e Turchia fino alla Corea del Sud, sono al centro di una serrata e organizzatissima propaganda islamista - l'Africa è invece il suo presente.

A contendersi la leadership qui sono: la Libia, dove resistono migliaia di miliziani dell'Isis tra le zone grigie di Zillah, Fuqaha e nel Fezzan, e dove molti combattenti sono autoctoni (l'unico nome noto tra i forestieri è quello di Abu Moaz Al Tikriti, un comandante iracheno); la Somalia, dove i qaedisti di Al Shabaab dispongono di intere province e hanno intensificato la propria attività passando a condurre attacchi più piccoli ma ripetuti, in alcune occasioni addirittura quotidiani, reclutando forsennatamente i giovani indigenti; e l'Africa occidentale, dove nel deserto del Sahel si muovono liberamente gruppi di fuoco come Jama Al Nusrat ul Islam wa al Muslimin (Jnim), l'emirato di Timbuktu (Aqim), Al Mourabitoun, Ansarul Islam e Macina, radicati al punto dall'essere sull'orlo di costituire una società secondo i dettami della Sharia (hanno già riformato 650 scuole, per dire). In Mali e Niger è molto attivo anche lo Stato islamico del Grande Sahara, così come in Nigeria l'affiliato Boko Haram è concentrato nello Stato del Borno e nel bacino del lago Ciad.

È dunque un quadro non proprio idilliaco, quello che unisce i 30 mila foreign fighters rilevati dalle Nazioni unite alle giovani leve dello jihadismo, e che dimostra quanto la cultura del terrore sia in grado di trasfigurare intere società, sull'esempio dell'Afghanistan che fu meta del turismo hippie negli anni Settanta e la cui società era proiettata verso un futuro spensierato e del tutto civile. Mentre oggi, al contrario, c'è chi vorrebbe candidare l'Europa a diventare un Califfato sul modello dell'oscurantismo talebano. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA